

primapersona

percorsi autobiografici

**diari che raccontano
storie di fede**



di Saverio Tutino

Doverci lasciare

Quando stavo per pubblicare certi miei scritti di memorie personali, non più di un anno fa, ho ritrovato anche un diario che scrivevo negli ultimi cento giorni della Resistenza: il diario era nascosto in modo tale che nessuno, amico e nemico, potesse trovarlo e leggerlo. Poi ho seguito a nascondere nel dopoguerra e per tutti quei cinquantasette anni che sono trascorsi da allora, il diario era sparito e avevo finito per dimenticarne l'esistenza. Adesso, avendolo ritrovato per caso, sembrava che avesse voluto riemergere da solo, per una specie di volontà propria. E non per farmi ricordare cose segrete, o eventi fondamentali per l'autobiografia che accompagna la narrazione delle mie esperienze professionali di giornalista girovago. Semplicemente, il caso ha voluto che rileggersi quelle pagine. Il motivo per cui le avevo nascoste, dopo la guerra, era forse l'eccesso di sincerità nel valutare le azioni di com-

pagni di lotta che oggi non sono più in grado di contestare i miei giudizi. Ma questa è solo la parte meno interessante del ritrovamento. Per me è più importante un altro aspetto: quello contenuto in alcune briciole di testimonianza sullo spirito con cui allora affrontavo l'impegno di commissario politico in una brigata partigiana garibaldina.

Avevo ventidue anni ed ero diventato commissario politico di una formazione militare che comprendeva centoventi o centotrenta uomini perché, ai primi di febbraio del '45, quasi tutto il comando della brigata era stato falciato via, tra fucilazioni e impiccagioni dopo un'azione di sorpresa, notturna, di militari nazisti. Mi ero salvato per caso e il gruppo di superstiti aveva deciso che dovesti prendere io il posto di Battisti, che era stato scelto come commissario due anni prima. La guerra stava per finire e cercavamo di capire come. Noi avevamo combattuto contro la guerra nazifascista. Come avremmo trattato, dopo la vittoria degli Alleati, i militi fascisti delle Brigate Nere che avevano partecipato alle fucilazioni e alle impiccagioni dei nostri compagni? Come avremmo vissuto dopo la guerra? Scelgo qualche brano significativo di quel diario nascosto.

“Cerco sempre di sviscerare le cause delle deficienze che incontro nei miei giri in mezzo ai distaccamenti”, scrivevo il 28 dicembre del '44, “ma certe volte mi sembra di andare col pensiero – con tutto il mio spirito – al di là del reale e temo di non saper “creare”.

L'ideatore dell'archivio ritrova per caso un suo diario di quando era Commissario politico in una formazione partigiana quasi alla fine della guerra. L'esperienza descritta è tanto forte da essere vissuta come “una conversione ad un'altra fede”



Forse non ho il mordente necessario o meglio questo rimane allo stato di aspirazione [...] e non riesce a svilupparlo ulteriormente verso gli altri con una spinta più profonda al sacrificio...”. Dopo la notte di Capodanno, passata in una conversazione intima e profonda con Fanfulla, Lalli e Katiuska (erano nomi di battaglia), annotavo ancora che “il motivo dominante è stato quello del nostro sacrificio, delle sue ragioni [...]”. Ognuno di noi dà ai fatti della vita attuale tutta la capacità di sacrificio di cui può essere dotata una natura umana. Ognuno milita al proprio posto sapendo far prevalere (indiscutibilmente) tutto il buono di se stesso su quanto vi può essere di cattivo”. E dopo la perdita dei comandanti e il loro massacro dirò, fra l’altro: “Battisti, compagno carissimo, ti

amerò sempre nel ricordo. E sarai vendicato. Battisti, dormi serenamente...”.

Due mesi dopo “abbiamo eliminato due fascisti: un maresciallo delle Brigate Nere e un pericoloso filonazista di Ivrea. Firmare simili sentenze è una cosa che si fa senza ripugnanza dopo che la guerra – questa guerra – ci ha fatto vedere le più assurde bestialità. È ancora salva l’anima buona, il desiderio di bene? Penso di sì quando vedo tutto questo popolo amarci come suoi figli dolorosamente – nel sangue – e appassionatamente. Tuttavia una fine di tutto questo, un definitivo basta alle mille furie scatenate, di tutte le specie – quando verrà – sarà davvero un vivo evento di pace”. E quando questo è avvenuto, l’8 maggio, scriverò: “Dopo venti mesi ho rivisto la nostra casa, i miei,

gli amici. Molte cose sono difficili ancora davanti a noi”.

L’ultimo mese di guerra mi aveva tormentato per il problema di quali fascisti noi avremmo potuto “giustiziare direttamente” come criminali di guerra e quali dovevamo invece “deferire ai tribunali”. Mi sembrava di poter dire che “il fascismo è un male dell’animo” e dunque potevamo pensare che ci fosse consentito di fare tutto il necessario, “per veder finalmente guarita l’Italia cui abbiamo prestato il nostro sangue”: poter organizzarci in modo da “creare un sistema che equivalga a togliere l’ossigeno ai fascisti”.

Con questo stato d’animo, la fine della guerra e il ritorno a casa avrebbero dovuto farmi pensare a come proseguire la lotta, come vendicarci dell’odio patito e corrisposto. Invece, l’ultima pagina del diario esprime sentimenti che mettono in luce quasi una conversione a un’altra fede. O meglio: fanno apparire chiara la vera fede che ci aveva uniti, messi a vivere insieme i mesi più duri, dolorosi, difficili ma anche i più belli della nostra vita. Irripetibili, forse, ma non banalmente spenti nella solitudine di uno smarrimento del fine per cui ci eravamo offerti al sacrificio.

Ecco l'ultima pagina del diario, da cui poteva cominciare un'autobiografia futura.

Quello che ci appare più grave è il doverci lasciare – da compagno a compagno di una lotta severa e dolce allo stesso tempo – e subito ce ne mostriamo costernati addirittura. Siamo commossi: il risultato ci pare enorme, ci stupisce perfino. Siamo capaci di un'emozione simile al nodo in gola dei bambini, tanto siamo cambiati in quel mondo che ci siamo fatti da noi senza accorgersene. Ricordo la severità di certe riunioni del Comando, in una

casa qualunque, per scegliere altri quadri, sviluppare quelli già esistenti: un atto creativo, specchio di una morale. La scelta, l'eliminazione successiva, le cure necessarie, tutto si svolgeva in quella atmosfera nitida di innocenza. Chiedevamo al destino lotta e sacrificio, e chiedevamo anche l'onestà, senza paura di fingere. In questa atmosfera si sono creati degli uomini che dicono – loro stessi – di sentirsi maturi, temprati nello spirito. Ho già sentito ripetere da tre o quattro, questa frase: - io mi sono fatto una coscienza... – Dirlo così – semplicemente – senza che nessuno li interpel-

lasse, senza tono da intervista, ma solo coll'esigenza di sincerità e di apertura che ha l'annuncio di una cosa lieta, è la prova più bella della verità. Così come quel pianto: il primo giorno di festa, per noi – passando col camion attraverso un "nostro" paese – mentre la gente ci buttava fiori dalle finestre, dalla strada e tutti gridavano e applaudivano pieni di entusiasmo, stavo ridendo e forse gridavo anch'io, quando mi volsi e vidi Lalli e Fanfulla, fermi, stretti l'uno all'altro sul sedile, che piangevano e subito anch'io mi misi a piangere.

La cosa più grave è proprio quella del doverci lasciare: Bologna, Torino, Milano ci divideranno. Siamo tutti giovani sui vent'anni: dai diciannove ai ventidue, ventitre. Ci pare strano che qualcuno forse non ci prende sul serio completamente. Non tutti capiscono come rende l'uomo serio e maturo il vedere altri giovani morti e straziati, il combattere contro tutte le avversità, fisicamente, sì, ma sostenuti dalla ragione: il giudicare della vita o della morte di altri uomini colpevoli di delitti; non tutti lo possono capire subito.

E noi abbiamo una grande paura: quella di affogare di nuovo nella banalità di prima. Per questo ho detto: la cosa più grave è proprio quella di doverci lasciare.

Doverci lasciare proprio quando avevamo imparato a sentirci uniti da quel sentimento di avere fatto tutto insieme: sentimento di amore per gli altri, e anche amore per sé, che avrebbero potuto salvarci ancora, aldilà di ogni smarrimento. La nostra fede era questa.

Foto: il diario

Foto: Saverio Tutino con il fratello Alessandro, in uniforme

Foto: Tutino con un amico, nel 1945

